

Sin dall'epoca greco-romana il centro di Napoli era rifornito principalmente dall'acquedotto della Bolla che, alimentato dalla sorgente omonima sgorgante dalle falde del Monte Somma, distribuiva le sue acque nella città attraverso un articolato sistema di cisterne e canali sotterranei, ancora funzionante in età aragonese. Nel VI libro del *De bello Neapolitano* Giovanni Pontano citava l'acquedotto della Bolla come *monumentum* della magnificenza antica della città di Napoli, fornendone una minuziosa descrizione:

*Priscae quoque urbis magnificentiae praeter ipsa moenia maximo est indicio fluvius intra urbem inductus excavato saxo, in quo vetus urbs tota inerat fundata, eaque cuniculatio atque effossae specus deductae sup(er) maxime celebres urbis vias atque ad singula quadrivia, in quae urbs quondam omnis distributa erat, excisi putei et quibus vicina hauriat. Ab hac autem ipsa cuniculatione deducuntur ad alia urbis loca aedesque nobilium aquae tum ad puteorum usum, tum etiam fontium in urbis iis partibus quae vergunt ad mare. Ipsa vero cuniculata effossio ductilesque aquarum cavae et latae sunt admodum et decursu minime recto quo, dum ad angulos saepius aqua refringitur, reddatur salubrior: quocirca et decurrit et strepit sonorum in saxosi modum fluminis, antiquum sane opus ac priscae cuiusdam magnificentiae praeclarum testimonium.*

Della magnificenza dell'antica città oltre le mura stesse offre traccia il fiume che condotto dentro la città attraverso la roccia che è stata scavata, roccia sulla quale era stata fondata l'antica città ed era stata ricavata una rete di cunicoli e specchi d'acqua soprattutto sotto le affollate vie della città e presso i singoli quadrivi, in cui la città un tempo era stata divisa, e scavati pozzi da cui i luoghi vicini si dissetano. Da questa rete di cunicoli si diramano verso gli altri luoghi della città e i palazzi dei nobili acque ora destinate a pozzi, ora alle fontane in quelle parti della città che declinano verso il mare. La stessa rete di cunicoli destinata all'acquedotto è ampia assai e con un decorso nient'affatto rettilineo, grazie al quale l'acqua rinfrescandosi assai spesso negli snodi curvilinei è restituita alquanto più salubre: perciò essa scorre e risuona a guisa di un fiume ghiaioso, opera certo antica e splendida testimonianza di una certa antica magnificenza.

(A. Iacono)

La descrizione dell'acquedotto, che si colloca nel più ampio contesto di una *Laudatio* tutta focalizzata sul passato glorioso della città, sopraggiunge non a caso dopo la citazione della possente cinta muraria, secondo la topica celebrazione della città prescritta da Menandro. Così, l'autore rendeva il suo omaggio a Napoli non senza allusioni alla politica urbanistica conseguita dai sovrani della dinastia aragonese dei Trastàmara, anch'essa connotata nel segno della *magnificentia*.

Come attestava l'umanista Pietro Summonte nell'epistola indirizzata al veneziano Marcantonio Michiel, datata 1524, il progetto di *renovatio urbis* promosso da re Ferrante I e realizzato, seppur solo in parte, sotto la supervisione di suo figlio Alfonso negli ultimi decenni del XV secolo, includeva, oltre alla ricostruzione e all'ampliamento della cinta muraria, la ricanalizzazione delle acque del Sebeto attraverso un'opera di grande perizia tecnica:

Oltra questo, date le fontane per le case particolari, si aveano ad costruire le fontane e abbeveratorii publici per li quadrivii e lochi idonei, dalli quali si posseva spargere l'acqua per le strade, poi che quelle erano scopate, la estate, per tenere la terra senza polvere e politissima.

Alfonso d'Aragona duca di Calabria intervenne sull'acquedotto della Bolla con l'obiettivo di rifornire il rifondato Castel Capuano e le ville signorili della Duchesca e di Poggio Reale (edificate in quegli anni come

ulteriori rappresentazioni del potere dinastico), adornate con fontane, ninfei e peschiere. L'approvvigionamento idrico di Castel Capuano e della Duchesca, posizionati all'interno della nuova cinta muraria, era garantito da un ramo dell'acquedotto che entrava in città incanalandosi proprio sotto la nuova porta Capuana; la villa di Poggioreale, all'esterno delle mura, era invece rifornita dall'altro ramo della Bolla detto "Formale Reale". L'intervento di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, in quest'area della città è attestato dallo stesso Pietro Summonte in un noterella che egli aggiunse in calce all'ecloga *Lepidina* di Giovanni Pontano per chiarire che la ninfa Labulla, sopraggiunta tra le divinità del quarto dei sette cortei che sfilarono in occasione delle nozze tra Partenope e Sebeto, era la personificazione dello stesso fiume le cui acque in parte alimentavano l'acquedotto cittadino e in parte formavano il fiume Sebeto. Nella nota il Summonte aggiungeva che la fonte del Dogliuolo, menzionata dal Pontano nel medesimo carme, indicava il luogo dove le acque della Bolla confluivano per alimentare Poggioreale:

*Labulla rivus est, immo fluviolus per cuniculos Neapolim miro opere inductus: sive a labro, ut Pontanus volebat, sive ut alii putant, a bulliendo dictus. Non omittenda hoc loco Delioli (I, 30) mentio videtur, qui fons est in via Acerrana, non multum Neapoli distans, Pontani et ipse carmine illustratus. Hunc Alfonsus, Calabriae Dux, magnificis excultissimisque aedificiis exornavit ac Poggium Regale appellari iussit.*

Labulla è un fiume, o meglio un fiumiciattolo introdotto nella città di Napoli con mirabile artificio, attraverso dei cunicoli: esso deriva il nome o da "labrum" (vasca), come voleva il Pontano, oppure dal fatto che ribollisse, come credono altri. Mi sembra che non sia da trascurare in questo luogo la menzione del Dogliuolo, una sorgente situata sulla strada per Acerra, non molto distante da Napoli, anch'essa resa nota dalla poesia del Pontano. Alfonso duca di Calabria adornò questo luogo con edifici magnifici e straordinariamente raffinati e stabili che si chiamasse "Poggio Reale".

Il fascino delle *antiquitates* che nobilitavano la città di Napoli stimolava comprensibilmente l'interesse degli umanisti per la dimensione sotterranea della città, come attesta la produzione letteraria coeva. Nella prosa XII dell'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro, il sentiero sotterraneo percorso da Sincero, *alter ego* dell'autore, attraverso varchi e strettoie, è una trasposizione letteraria dell'acquedotto della Bolla, dei suoi canali e delle sue cisterne.

È presumibile, tra l'altro, che Giovanni Pontano e Jacopo Sannazaro avessero ispezionato personalmente il percorso sotterraneo dell'acquedotto sotto la guida dell'architetto Fra' Giocondo da Verona che, giunto a Napoli nel 1488, fu coinvolto nell'edificazione della villa di Poggio Reale e, molto verosimilmente, nella progettazione del sistema idrico.